

RETE DEI LICEI DELLE MARCHE

# Comunicare nell'Antichità, comunicare l'Antichità

a cura di Marina Pallotto

 *affinità elettive*



*Membra corporis magni*  
Collana della Rete dei Licei delle Marche

2



*Membra corporis magni*  
Collana della Rete dei Licei delle Marche

Comitato scientifico:  
Marzia Bambozzi, Luca Giancarli,  
Marina Pallotto, Anna Sanchini, Vera Valletta

RETE DEI LICEI DELLE MARCHE

# Comunicare nell'Antichità, comunicare l'Antichità

a cura di Marina Pallotto

 *affinità elettive*



© Copyright 2023 by

*affinità elettive*

Edizioni ae di Valentina Conti  
Corso Stamira, 33 – 60122 Ancona  
www.edizioniae.it  
e-mail: info@edizioniae.it

Tutti i diritti riservati  
ISBN 978-88-7326-683-9

Finito di stampare  
nel mese di settembre 2023  
presso Universal Book di Rende (CS)

In copertina:  
Coppa di Duride, V secolo a.C.

# Indice

Comunicare per l'Antichità, comunicare per noi, comunicare per chi verrà <i>Andrea Balbo</i>	7
<b>COMUNICAZIONE E METACOMUNICAZIONE: LA LEZIONE DEI CLASSICI</b>	
1. Comunicare a scuola <i>Francesca Romana Nocchi</i>	13
2. La comunicazione a Roma: parola, gesto, relazione <i>Renata Raccanelli</i>	41
<b>LA COMUNICAZIONE CHE EDUCA E SEDUCE: IL POTERE DELLA POESIA</b>	
1. Comunicare a scuola in Grecia <i>Maria Grazia Fileni</i>	65
2. La comunicazione nella poesia didascalica latina e l'esempio di Lucrezio tra <i>utilitas</i> e <i>voluptas</i> <i>Francesca Boldrer</i>	97

LA COMUNICAZIONE COME SPAZIO DI LIBERTÀ:  
LA PAROLA TRA CENSURA E RISCATTO

1. L'Utopia della satira. Libertà di parola  
e uguaglianza nell'Aldilà di Luciano  
*Alberto Camerotto e Giovanni Paladini* 121
2. Papiri proibiti. Bruciare i libri in Roma antica  
*Mario Lentano* 147

LA COMUNICAZIONE CHE AVVICINA I CLASSICI:  
DISSONANZE, PERMANENZE E MEDIAZIONI CULTURALI

1. La messaggistica prima dei social:  
spunti didattici su alcuni aspetti postmoderni  
della comunicazione nell'antichità greca  
*Tommaso Braccini* 175
2. *Alessandro e Cesare*: una nuova traduzione di Plutarco  
*Luca Giancarli* 203
3. *Sortientes vs Casina*: una scelta comunicativa  
"infelice" da parte di Plauto  
*Lorenzo Montanari* 225
4. La lingua della medicina fra tradizione e innovazione  
*Fabio Stok* 239

## Comunicare per l'Antichità, comunicare per noi, comunicare per chi verrà

di *Andrea Balbo*

Il volume che la "Rete dei Licei delle Marche" pubblica, raccogliendo gli atti di un corso di aggiornamento che è stato coordinato da chi scrive e dai colleghi Roberto Danese di Urbino e Francesca Boldrer di Macerata, costituisce un segno a mio parere rilevante nel panorama della scuola italiana. Prima di tutto perché non sempre è facile trovare i fondi per realizzare attività di formazione di qualità per docenti in servizio: il diluvio di denaro del PNRR si trasforma molto sovente in stentati rivoletti quando si tratta di discipline classiche. In secondo luogo, perché la pioggia di attività formative per lo più generiche o legate a temi come la valutazione, l'inclusione, la docimologia, il bullismo o le tecnologie digitali rischiano di far sparire l'obiettivo di una *mise à jour* disciplinare che dovrebbe costituire sempre più la base della sempre maggiore qualificazione professionale richiesta al docente. Infine, perché il tema "comunicazione" non costituisce un *unicum* nella formazione ed è abbastanza difficile individuare temi e argomenti che riescano a collegarlo con l'antichità e, soprattutto, a renderlo realmente fruibile nella pratica didattica. "Comunicare nell'Antichità, comunicare l'Antichità" è stato caratterizzato dalla presenza concomitante di questi tre elementi e il libro che ne conserverà i contributi va perciò annoverato come un testo interessante e significativo.

Se guardiamo ai suoi contenuti, vediamo che la parola e la scuola sono protagonisti di tutte le sezioni. Tuttavia la parola viene declinata in modi estremamente variegati: dalla battuta

alla frase scritta sulla pietra, dal testo che veicola concetti pericolosi per i regimi e che subisce per questo la distruzione al messaggino (epigrafico) *ante litteram*, dal linguaggio amoroso alla potenza graffiante dell'ironia: al di là di una serie di temi godibilissimi trattati con grande maestria dai colleghi intervenuti, il lettore docente troverà qui dentro molte opportunità per far riflettere gli studenti sulle radici profonde e antiche di consuetudini contemporanee e sulla funzione civile, sociale ed educativa del linguaggio: sarebbe bene perciò che le eventuali buone pratiche didattiche generate dalla lettura di questi lavori non andassero disperse, ma potessero essere messe a disposizione – anche *online* – della comunità docente, magari con un intervento specifico del MIM sotto il profilo tecnologico e finanziario, dato che – la battuta è ovvia ma probabilmente necessaria – il risultato raggiunto lo “merita”.

Non intendo procedere alla descrizione del libro per esaminarne le singole sezioni, dato che si tratta di un'attività che auspico possa essere compiuta dal più vasto numero possibile di lettori. Vorrei invece spendere qualche parola su un tema che mi pare molto importante. Siamo di fronte – ed è ormai evidente – a due fenomeni molto significativi per la scuola italiana: da un lato il calo demografico, che sta cancellando decine di migliaia di studenti e numerosissime sezioni, dall'altro la riduzione di interesse per il liceo classico, che è sceso nelle immatricolazioni 2023-24 sotto la soglia del 6 per cento degli iscritti. Vorrei essere bene inteso: il primo è un fenomeno generale, al quale si potrà porre rimedio solo con provvedimenti di impatto a lungo termine, ma è evidente che si ripercuote in maniera significativa su indirizzi delicati e minoritari come il classico. Il secondo ci impone una riflessione complessiva sul liceo, sul ruolo delle discipline classiche, sul loro rapporto con le STEM e con l'informatica e sulla relazione con le scelte culturali e normative dell'Unione Europea, che tende sempre di più a legare la struttura dell'organizzazione scolastica a livelli di prestazione

qualitativa non pensati specificamente per la scuola. Chi ha a cuore il liceo deve ragionare nell'ottica di minoranza creativa, di propositività e di vitalità dell'insegnamento e delle molteplici occasioni di riflessione linguistica, culturale, artistica e antropologica che l'antichità ci offre. Mi pare necessario non solo comunicare l'antichità, ma anche comunicare per l'antichità, cercare di spiegare il senso e il perché di determinate discipline come il latino e il greco oggi, far apprezzare la necessità di impiegare tempo per consentire alle conoscenze di sedimentare e di dare spazio alla meditazione e non semplicemente considerare l'insegnamento come un atto immediato di reazione agli stimoli. Questo significa per noi comunicare, riuscire a parlare di ciò che amiamo e delle discipline che professiamo con apertura, coraggio e competenza. Soprattutto, significa comunicare per chi verrà, *posterorum negotium agere*, come ricordava Seneca, perché il patrimonio del mondo antico è troppo prezioso e la specificità dell'Italia in termini di storia è troppo grande per lasciarla cadere.

Vorrei concludere con un'ultima considerazione. Recentemente mi è capitato di visitare la Bibliothèque Humaniste di Sélestat (<https://www.bibliotheque-humaniste.fr/en/>), la piccola biblioteca che raccoglie i testi appartenuti a quella straordinaria figura di umanista che fu Beato Renano (1486-1547), storico, editore e commentatore di testi classici, tra cui Plinio il Vecchio, Seneca, Tacito, Velleio Patercolo, personaggio cardine della cultura europea del primo Cinquecento e della storia della filologia e della tradizione classica. La ricordo perché vi è contenuta una mostra sui libri di Renano, ma anche sull'arte libraria, sulle caratteristiche dei manoscritti e della stampa e sul significato della produzione tipografica sotto il profilo culturale. La mostra è fortemente multimediale, ariosa, chiara e custodisce al centro, quasi come simbolico cuore pulsante di cultura, i libri dell'umanista. Credo che questo piccolo tesoro compendi il senso di cosa ho cercato di dire in queste pagine e di cosa questo

volume si proponga di trasmettere: un cuore pulsante di cultura che passa attraverso forme di comunicazione diverse per aprirsi ai posteri e gettare un ponte solido tra il passato e il futuro. Questa è un po' la nostra missione, questa è una delle missioni di quella che Augusto Monti chiamava la "scuola classica". E questo libro è un ottimo passo su questo cammino.

**LA COMUNICAZIONE CHE EDUCA E SEDUCE:  
IL POTERE DELLA POESIA**

## 2. La comunicazione nella poesia didascalica latina e l'esempio di Lucrezio tra *utilitas* e *voluptas*

di Francesca Boldrer

Uno dei generi letterari più antichi in cui le dinamiche della comunicazione appaiono particolarmente rilevanti<sup>1</sup> è la poesia didascalica, ricca di tradizione in Grecia e a Roma, e di notevole importanza per l'interesse culturale e l'utilità dei suoi contenuti tecnici, speculativi e scientifici relativi all'uomo, alla natura e all'universo, oltre che per le qualità formali che la avvicinano all'epica<sup>2</sup> – dall'uso dell'esametro allo stile elevato, dall'ampiezza dei testi al ricorso ad analoghi elementi compositivi (proemi, invocazioni, digressioni) –, ma distinta da quella per la sua specifica missione formativa.

La poesia didascalica, infatti, si rivolge a discenti e offre l'immagine del proprio autore come un "maestro"<sup>3</sup> impegnato a illustrare e diffondere in forma scritta e duratura una sapienza altrimenti destinata all'oblio, se limitata alla trasmissione orale, nonché a legittimare il proprio ruolo nella società come studioso, esperto e divulgatore. Il riconoscimento dell'*utilitas* di tale genere letterario nell'antichità, unito alla *voluptas*, intesa come il piacere suscitato dalla forma poetica suggestiva in cui furono esposti temi spesso ostici o prosaici, risulta dalla trasmissione, integra o frammentaria, di numerosi poemi didascalici greci e latini fino ai nostri giorni, che ne attestano la

<sup>1</sup> Su questo tema nel mondo antico vd. Citroni 1995 *passim*.

<sup>2</sup> Vd. i contributi raccolti in Gale 2004.

<sup>3</sup> Vd. Perutelli 1989, 277-310.

fortuna sia come fonti tecniche e culturali, che come modelli di lingua e stile.

Il genere didascalico è dunque per sua natura attento alla comunicazione nel rapporto con il destinatario, sia singolo – il dedicatario, il committente o un *tu* generico – che collettivo, come la specifica comunità interessata alla disciplina trattata (ad es. gli *agricolae* di Virgilio), o gli ascoltatori (in *recitationes*) e i lettori interessati anche all'aspetto letterario, culturale e programmatico delle opere proposte. A tale vario pubblico esse offrivano, in forma ora frontale ora (idealmente) dialogica, saperi scientifici e tecnici, teorici e soprattutto pratici, antichi o recenti rispetto al tempo della composizione, con uno spiccato entusiasmo e zelo dettato da varie cause: passione personale e volontà di condividere conoscenze ritenute fondamentali, come nel caso di Lucrezio, desideroso di avviare Gaio Memmio all'epicureismo, e con lui la società romana (in parte ben disposta, nonostante la distanza dall'ideale del *civis* impegnato per il bene comune)<sup>4</sup> attraverso il *De rerum natura*; motivi familiari dell'autore, come quelli che indussero Esiodo di Ascra, il primo poeta didascalico, ad ammonire e istruire nei lavori agricoli il fratello Perse, inattivo e litigioso, nelle *Opere e i giorni*; l'adesione a richieste e programmi di committenti, come avvenne per le *Georgiche* di Virgilio, sollecitato da Mecenate (e indirettamente da Ottaviano) con «comandi non leggeri» (*Georg.* III 41 *tua... haud mollia iussa*)<sup>5</sup>, come il poeta ricorda, non senza arguzia, rivolgendosi al patrono; o ancora la sensibilità di fronte a esigenze sociali, come quelle segnalate da Columella nella prefazione del suo poemetto sull'orticoltura (*De cultu hortorum*, ovvero libro

X del *De re rustica*, l'unico in versi sull'esempio di Virgilio georgico)<sup>6</sup>, consapevole della crisi economica che colpiva le classi meno abbienti, cui un *hortus* ben coltivato poteva dare sostentamento<sup>7</sup>.

Nella scelta dei temi la preferenza di ogni poeta didascalico è varia; quelli più ricorrenti riguardano le discipline maggiormente utili per la vita umana, spesso connesse con la natura, con cui l'uomo antico si confrontava costantemente in vari ambiti (agricolo, filosofico, scientifico), destinate a suscitare il massimo interesse nel pubblico e a giovargli particolarmente. Si tratta peraltro di proposte non prive di coraggio per l'ampiezza e complessità dei contenuti, tecnici ed eruditi, e per le difficoltà linguistiche, specie in latino per l'esigenza di tecnicismi lessicali, acquisiti molto dopo quelli greci, e in generale per i condizionamenti del metro nell'esposizione in versi. D'altra parte, si nota l'ambizione e speranza dei poeti didascalici in una fama duratura in caso di successo, come essi dichiarano non di rado nei proemi o in altre sedi delle loro opere, pur oscillando tra rispettosa devozione verso gli dèi, modestia e orgoglio. La loro individualità emerge fin dalle origini, come mostra il fatto che l'identità del rappresentante più antico, Esiodo, risulta chiara e storica, diversamente da quella indefinita e leggendaria di Omero per l'epica.

Il primo tema trattato didatticamente in poesia era anche il più importante da comunicare e insegnare alla collettività, benché apparentemente impoetico, ovvero l'agricoltura, oggetto appunto dell'insegnamento di Esiodo (al quale, peraltro, era attribuita dalla tradizione anche un'opera di astronomia) e ripresa poi

<sup>4</sup> Come mostra l'interesse di Cesare e l'adesione di amici di Cicerone (Attico, Peto, Cassio), seguita da quella di poeti come Orazio.

<sup>5</sup> Forse tali "comandi" erano riferiti solo alla seconda diade del poema, data la collocazione del termine nel III libro.

<sup>6</sup> Columella sviluppò infatti uno spunto virgiliano, lasciato volutamente dal poeta mantovano ai posteri per una successiva trattazione, non avendo sufficiente spazio nell'ultimo libro delle *Georgiche* (vd. Verg. *Georg.* IV 147-148 *verum haec ipse equidem spatii exclusus iniquis/ praetereo atque aliis post me memoranda relinquo*).

<sup>7</sup> Vd. Boldrer 1996, 93-94.

da Virgilio nelle *Georgiche*, seguito da Columella (libro X sugli orti) e Palladio (libro XV sugli innesti), peraltro autori di singoli libri in versi, inclusi in più ampi trattati in prosa. Si trattava dell'attività economica primaria per eccellenza, di sussistenza e commerciale, praticata da molti, sia piccoli proprietari o umili braccianti, che poteva interessare sia chi la praticava, cui offriva nuove indicazioni, sia chi non vi si era ancora applicato o si era allontanato per inerzia o necessità (a causa di guerre, confische o impoverimento), e ancora i grandi proprietari terrieri, residenti spesso in città, lontano dalle loro terre, lasciate alla gestione dei fattori, ma incoraggiati a una presenza più assidua in campagna.

L'intento dei poeti didascalici era quello di comunicare sia la tecnica che il valore dell'attività agricola, descritta nel suo svolgimento secondo le stagioni, per far emergere tanto l'*improbus* e *durus labor* (come è detto in *Georg.* I 145-146 e II 412)<sup>8</sup>, quanto i risultati e le soddisfazioni, nonché la dignità di un'occupazione non solo legata a bisogni materiali, ma anche ricca di implicazioni spirituali, morali e religiose legate agli dèi e alla natura – di cui essi contribuirono a mantenere viva la tradizione –, profondamente radicate nell'uomo antico, greco e ancor più in quello romano per il suo stretto rapporto con la terra, favorito dalla fertilità dell'Italia e testimoniato anche nella lingua<sup>9</sup>.

Già Esiodo aveva incoraggiato il fratello Perse prospettandogli di divenire, lavorando, “molto più caro agli dèi” e sottolineando la dignità del lavoro (*Opere e giorni*, vv. 308-311):

Grazie al lavoro gli uomini hanno grandi armenti e son ricchi,  
e lavorando sarai molto più caro agli dèi

<sup>8</sup> Era un *labor* comune sia al contadino che a sua moglie, e agli animali da lavoro (i buoi); vd. ad es. nel libro I le ricorrenze di *labor* ai vv. 79, 118, 145-146, 150, 197, 293, 325.

<sup>9</sup> Come attestano parole dotate di significato agricolo, poi divenute anche astratte (ad es. *laetus*, «rigoglioso» e «lieto») o l'etimologia di vari termini (come *pecunia* da *pecus*) e, ancora, nomi propri legati all'agricoltura, come *Cicero* da cece o *Lentulus* da lenticchia.

e anche agli uomini, perché i pigri hanno in odio. 310  
Il lavoro non è vergogna, è l'ozio vergogna<sup>10</sup>.

L'agricoltura era inoltre associata alla pace, presupposto indispensabile per una proficua vita rustica, e ritenuto tanto importante dagli antichi che, in un anonimo componimento greco, l'*Agone tra Omero ed Esiodo*, in cui i due poeti erano posti a confronto per assegnare la palma poetica al migliore, nonostante la superiorità stilistica del primo, essa fu assegnata al secondo perché «era giusto che vincessero colui che esortava all'agricoltura e alla pace e non colui che narrava di guerre e di stragi» (rr. 208-209)<sup>11</sup>.

Ne derivò onore e fama per i poeti di agricoltura; tuttavia, nel caso di Virgilio, a causa della bellezza stilistica delle *Georgiche* (specie nelle digressioni), fu a volte messa in dubbio la competenza tecnica dell'autore e la veridicità dei suoi precetti, anche in base a un giudizio critico di Seneca in *Epist.* LXXXVI 15 – ma inteso forse troppo seriamente –, secondo cui nel poema virgiliano sarebbe prevalsa la *voluptas* rispetto all'*utilitas*, ovvero il desiderio di dilettere i lettori con uno stile straordinariamente elegante (*decentissime*) più che di istruirli in modo assolutamente veritiero (*verissime*)<sup>12</sup>. Non si considera, però, il tono scherzoso – suggerito nel testo anche dagli enfatici superlativi – e l'ammirazione espressa altrove nel passo dal filosofo verso il poeta, detto amichevolmente *noster*, nonché l'ampia presenza nelle *Georgiche* di parti tecniche dettagliate, confermate dal confronto con le fonti romane più autorevoli, il *De agri cultura* di Catone e, molto vicino cronologicamente, il *De*

<sup>10</sup> Trad. di Arrighetti 1985. Il v. 310 manca in parte della tradizione e potrebbe essere spurio.

<sup>11</sup> Trad. di Rizzo 1979, 219. L'*Agone* è datato al II sec. d.C. nella redazione pervenuta (nel *codex unicus* Laurentianus Mediceus gr. LVI, 1 del sec. XIV), ma risalente nel suo nucleo originario fino al V sec. a.C. e oltre; vd. Rizzo 1979, 46-47.

<sup>12</sup> Sen. *Epist.* LXXXVI 15 *Vergilius noster, qui non quid verissime, sed quid decentissime diceretur aspexit nec agricolos docere voluit, sed legentes delectare*. Peraltro accuse di incompetenza colpirono anche gli scrittori di agricoltura in prosa; vd. Giardina 1989, 425-426.

*re rustica* di Varrone<sup>13</sup>, e presentate dall'autore con precisione e premura, come in *Georg.* I 176-177:

*Possum multa tibi veterum praecepta referre,  
ni refugis tenuisque piget cognoscere curas*<sup>14</sup>.

All'insegnamento concreto e tecnico dell'agricoltura si affiancò, in altri poemi, la scelta quasi opposta di argomenti teorici e speculativi, da una parte dottrine filosofiche, che furono oggetto di insegnamento sistematico, peraltro non privo di applicazioni nella vita quotidiana per le norme di comportamento derivanti da quanto professato, e dall'altra, studi scientifici naturali, tra cui in particolare quello dell'astronomia, apprezzata e divulgata nel mondo antico non solo per amore della scienza pura dedicata alla sfera celeste, ma anche per la sua utilità pratica in varie attività (in agricoltura, nella navigazione e altrove), nonché per il diffuso interesse per gli influssi astrologici sulle vicende umane che ad essa venivano associati.

Non mancarono nella poesia didascalica altri soggetti minori oscillanti tra *utilitas* e *voluptas*, come la caccia (trattata nel *Cynegeticon* di Grattio), la gastronomia (nella *Hedypatheia* di Arcestrato di Gela e poi negli *Hedyphagetica*, le "leccornie", di Ennio, forse il primo esempio di poesia latina in esametri)<sup>15</sup>, e temi talvolta parodici come i cosmetici o l'arte di amare nei componimenti ovidiani, che appaiono però al confine con altri generi per il metro differente (il distico elegiaco), mentre l'*Ars*

<sup>13</sup> Vd. ad es. riguardo all'episodio del *senex Corycius*, ritenuto talvolta una figura immaginaria e simbolica, ma dotato delle competenze proprie di un reale orticoltore, Boldrer 2018, 396-431. Cfr. anche, per l'influsso varroniano fin dall'*incipit* delle *Georgiche*, pur con *variatio*, Mynors 1990, 1-2.

<sup>14</sup> «Io posso riferirti molti precetti degli antichi, se tu non ti sottrai e non ti annoia imparare piccoli accorgimenti» (trad. di Barchiesi 1980).

<sup>15</sup> Un intento didascalico era forse presente anche nel componimento enniano intitolato *Epicharmus*, ma in settenari trocaici.

*poetica* oraziana (indirizzata ai Pisoni), pur in esametri, appare più vicina alla forma epistolare che a quella del poema. Ne risulta un vivace sperimentalismo e la contiguità tra i generi<sup>16</sup>, che non di rado solleva problemi di classificazione di opere letterarie anche celebri.

Per quanto riguarda la presenza del poema didascalico a Roma e le sue strategie di comunicazione, si nota innanzitutto il desiderio, da parte degli autori, di affermare e comunicare al pubblico, attraverso riferimenti espliciti o allusioni, il proprio rapporto di continuità e di emulazione rispetto a uno o più precedenti greci, assunti in tutto o in parte come modello per la forma e come fonte per i contenuti. Anomalo è però, come noto, il caso di Lucrezio, che, pur fervente seguace e divulgatore della dottrina di Epicuro, non ne condivise la condanna della poesia, respinta dal maestro come fonte di favole menzognere e causa di turbamento, e imitò piuttosto il modello del poema filosofico sulla natura di Empedocle di Agrigento<sup>17</sup>, non solo per gusto personale, ma anche per una scelta didattica, quella di rendere più attraente la comunicazione rispetto alla forma in prosa.

Si imitarono ed emularono dunque modelli e fonti greci in poesia, appartenenti peraltro a epoche diverse, sia arcaici (come Esiodo, vissuto nell'VIII-VII sec. a.C.)<sup>18</sup> che presocratici (i filosofi Senofane, Parmenide, oltre al citato Empedocle, autori di poemetti sulla natura nei sec. VI-V a.C.), oppure alessandrini (Arato di Soli attivo nel IV-III a.C. o Nicandro nel II a.C.), tra i quali gli emuli latini sceglievano il più confacente non solo in base ai contenuti, ma anche alla maggiore o minore importanza che attribuivano alla funzione didattica (propria dei poemi più

<sup>16</sup> Vd. ad es., per Virgilio, Conte 1984.

<sup>17</sup> A Empedocle è rivolto infatti un implicito omaggio nel I libro lucreziano (vv. 716-733).

<sup>18</sup> Si è notato, peraltro, come i riferimenti espliciti a Esiodo in Virgilio georgico siano limitati; vd. Thomas 1988, 6.

antichi) rispetto a quella estetica (prevalente nell'ellenismo)<sup>19</sup>, non di rado attingendo elementi e spunti da più autori.

Ne deriva lo spessore culturale della poesia didascalica latina, pur avviata solo nel III sec. a.C., a partire da Ennio, come sembra, e in tono minore con il suo poemetto gastronomico, ma presto ascesa ai temi più alti grazie all'utilizzo di molteplici e autorevoli precedenti, che ne derivarono a loro volta una valorizzazione e divulgazione oltre l'ambiente ellenico ed ellenistico di origine. Ciò attesta, tra l'altro, l'apertura della poesia tecnica romana a quella greca (inizialmente osteggiata da parte della classe dirigente romana conservatrice) e il contributo all'educazione letteraria, oltre che scientifica, del pubblico, invitato implicitamente anche alla lettura dei modelli, oltre che delle nuove opere latine, per cogliere analogie e differenze, a cominciare dalla diversa scelta romana di suddividere le opere in più libri, diversamente dal modello esiodo, limitato a un unico volume<sup>20</sup>.

Alla componente greca si aggiungeva naturalmente, nella composizione dei poemi didascalici a Roma, anche l'apporto delle opere in latino già esistenti, sia tecniche (anche trattati in prosa) che poetiche (anche se appartenenti ad altri generi), sempre più numerose e importanti sia per il contenuto, aggiornato e vicino, sia sul piano linguistico e stilistico riguardo alle specifiche esigenze e caratteristiche del latino e a un gusto artistico in parte diverso da quello greco (con inclinazione al *pathos*, alla soggettività e alle figure di suono), che anche i poeti didascalici latini condividono. Inoltre, i loro poemi didascalici furono in-

fluenzati notevolmente dal contesto storico, politico ed economico romano, dalle tradizioni italiche, nonché dall'esperienza autobiografica e dalla sensibilità personale dei singoli autori.

L'epoca in cui la poesia didascalica ebbe a Roma una particolare fioritura, ispirando anche le fasi successive, fu la tarda età repubblicana, quando apparvero a breve distanza numerose opere, incentrate su tutti i principali temi proposti in Grecia per questo genere: l'astronomia fu divulgata dal giovane Cicerone con una traduzione artistica in esametri dei *Fenomeni* e *Pronostici* di Arato (*Aratea*, risalenti forse agli anni 80 a.C.), seguita dall'*Ephemeris* di Varrone Atacino e, dopo i perduti *Phaenomena* di Ovidio, da una nuova e più libera traduzione di Arato curata da Germanico, nonché dagli *Astronomica* di Manilio, in cinque libri, tra la fine dell'età augustea e l'età tiberiana. D'altra parte, a metà del I sec. a.C. apparve il poema filosofico di Lucrezio in sei libri, il *De rerum natura*, arcaizzante e insieme innovativo (peraltro variamente interpretato)<sup>21</sup>, mentre nell'ambito dell'agricoltura, come detto, si affermarono le *Georgiche* di Virgilio, ufficialmente emule dell'opera di Esiodo (cui rimanda la loro definizione come un *Ascraeum carmen* in *Georg.* II 176), ma legate anche ad Arato per forma e contenuto, specie nel libro I per la ripetuta indicazione delle costellazioni legate ai lavori agricoli, e non prive di richiami a Lucrezio, a testimonianza di molteplici rapporti intertestuali all'interno di questo genere letterario.

Ciò presuppone un pubblico interessato e preferibilmente colto, ma anche esigente di fronte a nuove opere in competizione con le antiche, e forse intimorito da letture utili ma impegnative. I poeti didascalici latini, infatti, si mostrano preoccupati e attivi nel trovare mezzi, anche spettacolari, per attrarre i destinatari e mantenere viva la comunicazione (come l'iniziale inno

<sup>19</sup> Vd. Perutelli 1991, 50-51.

<sup>20</sup> Vd. Pöhlmann 1973, 885. Tra l'altro, nelle *Opere ei giorni* la trattazione agricola è limitata (vv. 383-617), in quanto è preceduta da un'ampia introduzione morale-mitologica sulla giustizia di Zeus (legata alla causa di Esiodo con Perse) e sulla necessità del lavoro (attraverso il mito di Pandora e delle età dell'uomo) e seguita dalla navigazione (vv. 618-694) e da norme di vita quotidiana (vv. 695-764), e infine viene ripresa nell'elenco dei giorni in cui svolgere le varie attività (vv. 765-828).

<sup>21</sup> In chiave ora interiore e individuale, ora politica e rivoluzionaria; vd. Parroni 1989, 478-479.

a Venere di Lucrezio o quello alla primavera e le *laudes Italiae* di Virgilio nel libro II delle *Georgiche*), e inoltre per assicurarsi, con senso di responsabilità, della comprensione dei precetti da parte del lettore. Di qui il ricorso a strategie ed espedienti propri della pratica didattica e oratoria, quali apostrofi, spiegazioni, esempi, similitudini e digressioni, riferimenti mitologici e altri ornamenti poetici, oltre a formule e connettivi per chiarire e ordinare la materia (*quare, igitur, ergo, praeterea*), di effettiva utilità specie nei primi autori, mentre con il passare del tempo divennero in parte elementi convenzionali del genere più che mezzi per comunicare realmente con i destinatari.

Ne forniamo alcuni esempi, attingendo a un autore tra i più rappresentativi del genere preso in esame, Lucrezio, profondo conoscitore della sua materia<sup>22</sup> e appassionato divulgatore, con attenzione al suo approccio verso il dedicatario-destinatario e anche alla presenza dei concetti di *utilitas* e *voluptas* nella sua opera, rispettivamente scopo e mezzo (ma anche oggetto, nel caso specifico dell'epicureismo) della sua missione didascalica.

Nella comunicazione di questo poeta-maestro appare importante il ruolo del dedicatario, Gaio Memmio, politico, poeta e patrono di poeti (Catullo ed Elvio Cinna)<sup>23</sup>, anche se è incerto il suo rapporto con Lucrezio, nonché rappresentante dei discendenti del tutto estranei inizialmente alla dottrina epicurea. Egli appare nel I libro del *De rerum natura* al v. 26, al termine dell'inno a Venere e dell'esaltazione della *voluptas* – un Leitmotiv nel poema – con cui la dea è identificata già al v. 1 (*hominum divomque voluptas*), con vaga allusione al piacere epicureo (in realtà assai più moderato, quello catastematico o statico) su cui prevale però il significato di impulso vitale e sensuale della Natura che anima l'universo e genera la vita (cfr. II 172 e 258). Il termine è usato pe-

raltro in vari sensi nell'opera, innanzitutto come lo stato di pace e piacere 'puro', 'blando' e 'vero' dei corpi e dell'animo, specie prima o dopo turbamenti<sup>24</sup>, ma anche come il piacere della conoscenza (III 28) e dell'amicizia, in particolare di quella che lega il poeta a Memmio (I 140-141 *sperata voluptas/ suavis amicitiae*).

Ciò sembra preludere a una comunicazione alla pari tra loro, ma in realtà essa oscilla tra la subordinazione del poeta-maestro all'illustre personaggio e, viceversa, la sua superiorità nel ruolo di maestro di fronte al neofita. Tali diversi rapporti risultano dalla triplice presentazione, indiretta e diretta, di Memmio nel I libro. Dapprima Lucrezio lo loda enfaticamente (dall'esterno), insistendo sulla sua eccellenza con il ripetuto aggettivo *omnis* riferito sia alla sua durata che alla varietà degli ambiti, e lo presenta come il beneficiario del suo insegnamento, proponendosi di completarne la già ottima formazione con questa nuova conoscenza in un dialogo con Venere, che appare come collaboratrice del poeta e insieme tutrice di Memmio (I 24-27):

*te sociam studeo scribendis versibus esse  
ego de rerum natura pangere conor* 25  
*Memmiadae nostro, quem tu, dea, tempore in omni  
omnibus ornatum voluisti excellere rebus*<sup>25</sup>.

Si nota qui, tra l'altro, una tecnica didattica particolare e sempre attuale, ovvero il ricorso alla lode (enfaticizzata, anche oltre il reale) per invogliare l'allievo ad applicarsi e a migliorare. Cicerone ne aveva sottolineato l'efficacia a proposito dell'atticista Calvo, sintetizzandola nella formula (*Fam. XV 21, 4*)<sup>26</sup>:

<sup>24</sup> Ad es. in II 3, 966 e 968; III 40, 251 e 1081; IV 1075 e 1082; V 178 e 1433.

<sup>25</sup> «Desidero di averti compagna nello scrivere i versi/ che intendo comporre sulla natura di tutte le cose/ per la prole di Memmio diletta, che sempre tu, o dea, / volesti eccellesse di tutti i pregi adornata» (trad. di Canali 1994, qui e in seguito).

<sup>26</sup> A proposito dell'oratore Calvo; vd. Boldrer 2021, 87-109.

<sup>22</sup> Vd. Kroll 1925 (1972), 1854.

<sup>23</sup> Essi lo accompagnarono, tra l'altro, in Bitinia nel 57 a.C.

*in exitando autem et in acuendo plurimum valet si laudes eum quem cohortere*<sup>27</sup>.

Poco dopo, invece, Memmio compare in un altro nobile ruolo – sempre elogiato indirettamente –, quello di ‘salvatore’ della patria, oppressa dalla grave situazione politica, specie se – come si comprende dal seguito – avesse appreso la dottrina epicurea, fonte di felicità e di pace, come richiesto anche dalla stessa Venere (I 40-43):

*...petens placidam Romanis, incluta, pacem. 40*  
*Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo*  
*possumus aequo animo nec Memmi clara propago*  
*talibus in rebus communi desse salutē*<sup>28</sup>.

Diversamente, a partire dal v. 50 il poeta si rivolge direttamente a Memmio con modi inaspettatamente fermi e vagamente severi, propri di un rigoroso maestro – forse non senza (auto)ironia –, ma anche premurosi e benevoli, in quanto lieto del suo compito, invitandolo a stare attento, a concentrarsi e a non distrarsi, a non abbandonare lo studio prima della piena comprensione, nonché a non disprezzare l’insegnamento di una dottrina “vera” (*vera ratio*) e predisposta proprio per lui (*tibi*) con passione (*studio fideli*) e generosità (*dona*), come Lucrezio precisa minutamente in versi densi di indicazioni sulla qualità dei contenuti e sulla necessità di costanza da parte del discente (I 50-53):

*Quod superest, vacuas auris <animumque sagacem>*  
*semotum a curis adhibe veram ad rationem,*

<sup>27</sup> «Ora, quando si tratta di spronare e di incoraggiare, la cosa in assoluto più utile è lodare chi si intende esortare» (trad. di Boldrer 2007).

<sup>28</sup> «E chiedi, o gloriosa, una placida pace per i Romani. Poiché io non posso compiere la mia opera in un’epoca/ avversa alla patria, né l’illustre stirpe di Memmio/ può mancare in tale discriminazione alla salvezza comune».

*ne mea dona tibi studio disposta fideli,*  
*intellecta prius quam sint, contempta relinquantur*<sup>29</sup>.

Non è espresso qui ancora apertamente l’aspetto della *voluptas*, ovvero il ricorso ad ornamenti poetici per rendere attraente la materia, anche se di fatto il poeta lo sta già praticando fin dall’inizio, scrivendo in versi. Questo metodo didattico sarà esposto a livello teorico molto più avanti nel I libro (ai vv. 936 ss. su III7 versi complessivi), come per svelare solo alla fine la ‘strategia’ lucreziana attraverso la celebre similitudine tra il poeta epicureo e un medico che cosparge di miele la coppa per somministrare il salutare ma amaro assenzio ai fanciulli<sup>30</sup> (I 936 ss.):

*sed veluti pueris absinthia taetra medentes 936*  
*cum dare conantur, prius oras pocula circum*  
*contingunt mellis dulci flavoque liquore*

...  
*sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur 943*  
*tristior esse quibus non est tractata, retroque*  
*vulgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti*  
*carmine Pierio rationem exponere nostram*  
*et quasi musaeo dulci contingere melle...*<sup>31</sup>

La *voluptas* è però anche quella del poeta, come risulta poco prima, non solo per la scelta di una materia incentrata sul tema

<sup>29</sup> «Per il resto, presta libere orecchie e animo sagace/ e lontano da tutti gli affanni alla vera dottrina,/ affinché non abbandoni spregiati i miei doni predisposti per te,/ con zelo affettuoso, prima di averli compresi».

<sup>30</sup> Ne risulta un approccio paternalistico del poeta verso il lettore, visto come un fanciullo; vd. Mitsis 1994, 115-119.

<sup>31</sup> «Come i medici quando cercano di somministrare ai fanciulli / l’amaro assenzio, prima cospargono l’orlo/ della tazza di biondo e dolce miele [...] così io, poiché questa dottrina appare/ spesso troppo ostica a quanti non l’abbiano/ conosciuta a fondo, e il volgo ne rifugge e l’abborre,/ ho voluto esporla a te nel melodioso canto pierio,/ e quasi aspergerla del dolce miele delle Muse». Cfr. la ripresa degli stessi versi in IV 18 ss.

del piacere (peraltro, come detto, statico), come quella epicurea, ma anche per l'ispirazione delle Muse, che suscitano nel poeta un'euforia dionisiaca mista a una razionale ambizione di gloria, rispecchiata anche dallo stile che, dopo una asciutta premessa – ovvero l'ammissione della difficoltà dell'argomento –, improvvisamente si trasforma in un effluvio di espressioni entusiastiche e altisonanti (I 922 ss.):

*nec me animi fallit quam sint oscura; sed acri  
percussit thyrso laudis spes magna meum cor  
et simul incussit suavem mi in pectus amorem  
Musarum...*<sup>32</sup>

925

Significativo sembra, in proposito, il fatto che l'ultima attestazione di *voluptas* nel poema sia riferita alla Musa Calliope (VI 94), definita con una formula simile a quella usata all'inizio per Venere, ovvero *requies hominum divumque voluptas* («requie degli uomini e amore dei numi»), a testimonianza dell'estensione del «piacere» dalla Natura (rappresentata dalla dea) alla poesia che la celebra, e che è a sua volta motivo di gradimento per il lettore-discente.

Quanto all'*utilitas* dell'insegnamento lucreziano, essa percorre e ispira tutta l'opera nella continua esaltazione dell'epicureismo come dottrina razionale e illuminante, liberatrice dell'uomo dalle paure e dalla superstizione grazie alla ragione e alla vera conoscenza, come viene ribadito in varie forme, compreso l'uso esplicito dei termini *utilis* e appunto *utilitas*. Così in I 331 l'aggettivo è usato a proposito della nozione scientifica epicurea, ritenuta di fondamentale importanza, secondo cui nel cosmo vi sono sia una materia compatta, sia il vuoto, commentata come segue (I 331-333):

<sup>32</sup> «Non sfugge al mio animo quanto la materia sia oscura;/ ma una grande speranza di gloria ha percusso il mio cuore con la punta del tirso,/ e insieme m'ha infuso nel petto un soave amore delle Muse...».

*Quod tibi cognosse in multis erit utile rebus  
nec sinet errantem dubitare et quaerere semper  
de summa rerum et nostris diffidere dictis*<sup>33</sup>.

Il concetto di *voluptas* ritorna in modo simile nel libro III riguardo al precetto epicureo che afferma che l'anima è mobile e formata da corpuscoli minuti, levigati e rotondi. Esso viene presentato come particolarmente utile di fronte a Memmio, cui il poeta si rivolge, tra l'altro, con l'appellativo affettuoso e incoraggiante di *bonus* per favorirne l'apprendimento (III 206-207):

*quae tibi cognita res in multis, o bone, rebus  
utilis invenietur et opportuna cluebit*<sup>34</sup>.

E ancora, nel libro IV si nota che, dopo la ripresa letterale della similitudine tra il miele e la poesia, sopra citata (I 936 ss. = IV 11 ss.), il passo si chiude con un'interessante *variatio* nel finale (al v. 25), ovvero il rinnovato invito rivolto all'interlocutore ad applicarsi con costanza, proprio in relazione all'*utilitas* che egli potrebbe trarre dall'insegnamento offerto (IV 23-25):

*si tibi foret animum tali ratione tenere  
versibus in nostris possem, dum percipis omnem  
naturam rerum ac persentis utilitatem...*<sup>35</sup>

Ne traspare dunque l'idea che la *voluptas* poetica favorisca l'*utilitas* filosofica e, d'altra parte, che quest'ultima generi la *voluptas*

<sup>33</sup> «Tale nozione assai spesso ti sarà di vantaggio,/ e ti eviterà il rischio di cadere nell'errore e nel dubbio,/ nell'indagine assidua del cosmo, diffidente ai miei detti».

<sup>34</sup> «L'aver appreso questo concetto, o amico, ti sarà utile/ in molte circostanze, e dovrai riconoscerlo opportuno».

<sup>35</sup> «Se per caso in tal modo potessi trattenere il tuo animo/ con questi miei versi, fin quando tu attinga l'intera/ natura dell'universo, e intenda l'utile che puoi trarne...». Altrove il termine *utilitas* si riferisce diversamente alle utili funzioni di elementi della natura e del corpo, animali e oggetti (ad es. in IV 854 e 857; V 860, 870, 873, 1029 e 1048; VI 893 e 1171).

della conoscenza, in una proficua interazione – pur non ortodossa rispetto alla dottrina originaria – tra razionalità e passionalità, tra precisione scientifica e creatività artistica. A proposito di quest’ultima, e in particolare al ricorso all’immaginazione poetica, tra i molti espedienti utilizzati da Lucrezio per rendere chiare, quasi sul piano ‘visivo’, questioni intellettuali sottili e complesse della dottrina epicurea vi è il frequente ricorso a immagini legate all’esperienza pratica e quotidiana, in modo simile alle similitudini utilizzate da Omero, ma con la differenza che in Lucrezio vi è un esplicito invito a osservare la realtà, rivolto con energia al destinatario per coinvolgerlo. Nel *De rerum natura*, infatti, sono presenti numerose interrogative che vivacizzano il rapporto con il discente, introdotte dalla formula retorica *nonne vides?* («non vedi forse che...?») <sup>36</sup>, che guida l’apprendimento attraverso l’autopsia – la forma più immediata di conoscenza – ed implica una risposta positiva (presupposta dall’uso di *nonne*) come per facilitare l’interlocutore.

Si tratta di domande che si susseguono a partire dal libro II, anche a breve distanza, vivaci e incalzanti, di cui riportiamo i primi esempi riferiti a osservazioni empiriche varie, acute e suggestive, che spaziano dall’osservazione dell’effetto dei pesi nell’acqua (alludendo al principio di Archimede) a quella del moto delle stelle cadenti (con un collegamento all’astronomia), alla scena della partenza di cavalli all’inizio di una corsa, frenanti eppure più lenti di quanto vorrebbero essere:

vv. 196 s. *nonne vides etiam vi tigna trabesquel respuat umor aquae?*<sup>37</sup>

vv. 206 ss. *Nocturnasque faces caeli sublime volantis/ nonne vides longos flammaram ducere tractus/ in quas cumque dedit partis natura meatum?/ Non cadere in terram stellas et sidera cernis?*<sup>38</sup>

<sup>36</sup> Vd. riguardo a tale formula Schiesaro 1984, 143-157.

<sup>37</sup> «Non vedi anche con quanta forza il fluido dell’acqua/ respinga le assi e le navi?».

<sup>38</sup> «Non vedi le notturne fiaccole che volano altissime nel cielo/ trarre dietro di sé

vv. 263 s. *nonne vides etiam patefactis tempore puncto/ carceribus non posse tamen prorumpere equorum/ vim cupidam tam de subito quam mens aet ipsa?*<sup>39</sup>

Tuttavia, nonostante tali sforzi didattici, Memmio non fu, come sembra, un allievo diligente, bensì restio a convertirsi all’epicureismo e progressivamente disinteressato alla poesia lucreziana, come suggeriscono sia il fatto che nell’ultimo libro non venga più nominato, sia la sua descrizione come un intellettuale tanto competente nelle lettere greche quanto sdegnoso verso quelle latine, come viene ritratto nel *Brutus* ciceroniano (§ 247).<sup>40</sup> Inoltre, egli divenne persino irriverente verso la memoria di Epicuro, come risulta dalla notizia secondo cui intendeva demolire i resti della casa del filosofo greco ad Atene, lasciata ai discepoli e considerata sacra, per costruirne una nuova dopo esserne entrato in possesso grazie a un decreto dell’Areopago. È quanto apprendiamo sempre da Cicerone, che indirizzò a Memmio una lunga lettera per dissuaderlo da tale proposito a nome del capo della scuola epicurea Patrone e del proprio amico fraterno Attico, epicureo e ateniese di adozione (*Fam.* XIII 1 del 51 a.C.)<sup>41</sup>.

lunghe scie di fiamme/ in qualunque parte la natura ha indirizzato il loro percorso?/ Non vedi gli astri e le stelle cadere sulla terra?».

<sup>39</sup> «Non vedi che all’improvviso aprirsi delle sbarre l’impaziente/ energia dei cavalli non riesce tuttavia a prorompere/ così velocemente quanto la mente in sé vorrebbe?».

<sup>40</sup> C. Memmius L. f. perfectus litteris sed Graecis, fastidiosus sane Latinarum, argutus orator verbisque dulcis.

<sup>41</sup> Vd. in part. § 4 *Patronis et orationem et causam tibi cognitam esse certo scio; honorem, officium, testamentorum eius, Epicuri auctoritatem, Phaedri obstationem, sedem, domicilium, vestigia summorum hominum sibi tuenda esse dicit [... ] nescio an ignoscendum sit huic si tanto opere laborat* («so bene che tu conosci le argomentazioni e le ragioni di Patrone: egli adduce il dovere di tutelare l’onore, l’onere e i diritti testamentari, il prestigio di Epicuro, i giuramenti di Fedro, la sede della scuola, l’abitazione e i ricordi di tanto grandi personaggi [...] mi chiedo se non dovremmo essere comprensivi con lui se si affanna tanto», trad. di V. Cannata 2007, qui e *infra*).

D'altra parte, Lucrezio conquistò un estimatore del tutto inaspettato e prestigioso, ovvero proprio Cicerone, non certo sul piano filosofico, data la sua contrarietà all'epicureismo (peraltro espressa spesso in termini amichevoli, se non scherzosi) per il disimpegno civile tipico di tale dottrina, oltre a varie contraddizioni che egli rilevava in esso<sup>42</sup>, ma per le notevoli qualità letterarie del *De rerum natura*. Del resto, l'oratore era aperto, antidogmatico e cordiale, come mostra la sua familiarità e amicizia con tanti epicurei, greci e romani, tra cui spiccava appunto Attico, nonché capace di riconoscere, anche per la sua diretta esperienza poetica – tra l'altro in ambito didascalico, come attestano gli *Aratea* sopra ricordati, probabilmente la sua migliore opera in versi – il talento e la bellezza artistica, che vide infatti in Lucrezio.

L'interesse ciceroniano per il *De rerum natura* è testimoniato, come noto, da un suo giudizio molto positivo, condiviso con il fratello Quinto, riguardante sia l'ispirazione poetica (l'*ingenium*) che la tecnica letteraria (l'*ars*) presenti nel poema lucreziano, benché reso enigmatico da un *tamen* interposto tra i due apprezzamenti nel passo in questione (*Ad Q. fr.* II 10 [9], 3)<sup>43</sup>:

*Lucreti poemata, ut scribis, ita sunt, multis luminibus ingeni, multae tamen artis.*

Ancor più indicativa della stima e quasi premura di Cicerone verso il poeta didascalico, che appare altrimenti isolato e trascurato dopo la morte<sup>44</sup> – forse anche a causa del distacco e del

disinteresse di Memmio –, è la notizia che fu lui stesso a emendare l'opera lucreziana, come attesta Gerolamo<sup>45</sup>, e dunque a provvedere alla sua pubblicazione (assieme al fratello). A queste prove del legame singolare tra i due autori si potrebbe aggiungere la considerazione dello spazio che Cicerone, pur seguace dell'Accademia platonica, offrì comunque e ripetutamente alle tesi dell'epicureismo nei suoi dialoghi filosofici (*De finibus bonorum et malorum*, *De natura deorum*, *De fato*) nel confronto tra varie dottrine (compreso lo stoicismo), che è segno di disposizione al pluralismo e di attenzione e rispetto anche verso correnti di pensiero lontane dalla propria, ovvero di *humanitas*. Non si può forse escludere che l'interesse filosofico ciceroniano non risenta almeno in parte anche dell'influsso e dell'esempio dell'impegno di Lucrezio in favore della propria dottrina, con cui Cicerone sembra idealmente gareggiare, pur in una forma diversa (in prosa), ma con una comune fiducia nella funzione comunicativa e formativa della letteratura.

<sup>42</sup> Vd. ad es. Cic. *Fam.* XIII 1, 2 *cum Patrone Epicurio mihi omnia sunt, nisi quod in philosophia vehementer ab eo dissentio* («con Patrone l'epicureo condivido tutto fuorché le convinzioni filosofiche, riguardo alle quali non sono per nulla d'accordo con lui») o *Fam.* IX 20, 1 in cui Cicerone, con (auto)ironia, finge di essere passato alla filosofia epicurea per le delusioni politiche.

<sup>43</sup> Vd. Pizzani 1984, 173-188.

<sup>44</sup> Vd. Traina 1972, 159-168.

<sup>45</sup> Hier., *Chron.*, Ad Ol. 171, 1-3 [*Lucretius*] *cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit.*

## Bibliografia

- Arrighetti 1985 = Arrighetti Graziano (cur.), Esiodo, *Opere e giorni*, introd., saggio e commento di G.A., Milano 1995.
- Barchiesi 1980 = Barchiesi Alessandro (cur.), Virgilio, *Georgiche*, intr. di G.B. Conte, testo, trad. e note a cura di A. Barchiesi, Milano, Mondadori 1980.
- Boldrer 1996 = Boldrer Francesca (ed.), *L. Iuni Moderati Columellae rei rusticae liber decimus (carmen de cultu hortorum)*, a cura di F. Boldrer, Edizioni ETS, Pisa 1996.
- Boldrer 2007 = Boldrer Francesca, *libro XV*, in Cicerone, *Lettere ai familiari*, a cura di A. Cavarzere, introd. di E. Narducci, vol. II, libro XV, Mondadori, Milano 2007.
- Boldrer 2018 = Boldrer Francesca, *I due horti di Virgilio e il senex Corycius (Georg. 4,116-148): struttura, fonti romane e humanitas (Catone, Varrone, Cicerone)*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 146 (2018), 396-431.
- Boldrer 2021 = Boldrer Francesca, *Dall'humanitas all'amicitia: la lettera di Cicerone a Trebonio tra lodi per Calvo ed echi di Catullo (fam 15.21)*, in «Humanitas» 77 (2021), 87-109.
- Canali 1994 = Canali Luca, Tito Lucrezio Caro, *La natura delle cose*, introd. di G.B. Conte, trad. di L. Canali, testo e commento di I. Dionigi, Rizzoli, Milano 1994.
- Cannata 2007 = Cannata Vincenzo, *libro XIII*, in Cicerone, *Lettere ai familiari*, a cura di A. Cavarzere, introd. di E. Narducci, vol. II, Mondadori, Milano 2007.
- Citroni = Citroni Mario, *Poesia e lettori in Roma antica: forme della comunicazione letteraria*, Roma-Bari, Laterza 1995.
- Conte = Conte Gian Biagio, *Virgilio: il genere e i suoi confini*, Garzanti, Milano 1984.
- Gale 2004 = Gale Monica (ed.), *Latin Epic and Didactic Poetry. Genre, Tradition and Individuality*, Classical Press of Wales, Swansea 2004.
- Giardina 1989 = Giardina Andrea, *Leconomia del testo*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (cur.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, Salerno Editrice, Roma 1989, 401-431.

- Kroll 1925 (1972) = Kroll Wilhelm, *Lebrgedicht*, in «PWRE» XII 2, 1842-1857.
- Mitsis 1994 = Mitsis Phillip, *Committing Philosophy on the Reader: Didactic Coercion and Reader Autonomy in De Rerum Natura*, «MD» 31 (1993), 111-128.
- Mynors 1990 = Mynors R.A.B. (ed.), Virgil, *Georgics*, University Press, Oxford 1990.
- Parroni 1989 = Parroni Piergiorgio, *Scienza e produzione letteraria*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (cur.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, Salerno Editrice, Roma 1989, 469-505.
- Perutelli 1989 = Perutelli Alessandro, *Il testo come maestro*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (cur.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, Salerno Editrice, Roma 1989, 277-310.
- Perutelli 1991 = Perutelli Alessandro, *Epica e poesia didascalica*, in «La poesia latina. Forme, autori, problemi», a cura di F. Montanari, NIS, Roma 1991.
- Pizzani = Pizzani Ubaldo, *Il problema della presenza lucreziana in Cicerone*, in «Ciceroniana on line» 5 (1984), 173-188.
- Pöhlmann 1973 = Pöhlmann Egert, *Charakteristika des römischen Lebrgedichts*, in «ANRW» I.3 (1973), 813-901.
- Rizzo 1979 = Rizzo Salvatore (cur.), Esiodo, *Le opere e i giorni*, premessa al testo e note di Rizzo Salvatore, Rizzoli, Milano 1979.
- Schiesaro 1984 = Schiesaro Alessandro, «Nonne vides» in Lucrezio, in «MD» 13 (1984), 143-157.
- Schiesaro 1993 = Schiesaro Alessandro, *Mega nepios. Il destinatario nell'epos didascalico. The Addressee in Didactic Epic*, a cura di Schiesaro Alessandro e.a., Giardini, Pisa 1993.
- Thomas 1988 = Thomas Richard F. (ed.) Virgil, *Georgics*, voll. I-II, University Press, Cambridge 1988.
- Traina 1972 = Traina Alfonso, *Lucrezio e «la congiura del silenzio»*, in «Dignam dis (A G. Vallot)», Libreria Universitaria, Venezia 1972, 159-168.